

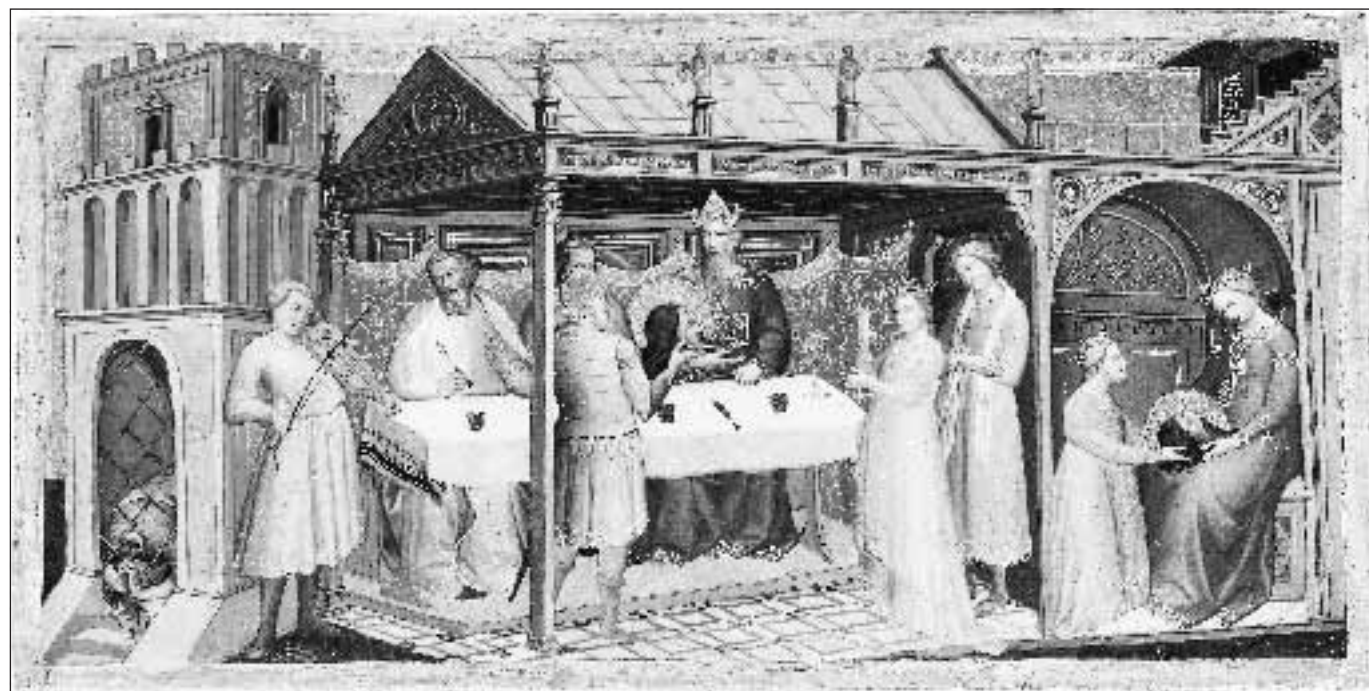
# Lorenzo Monaco, ritorno al passato

**GOTICO E RINASCIMENTO** In mostra a Firenze le pale e i dipinti del celebre pittore: un ritorno agli sfondi dorati dei secoli precedenti e un totale disinteresse dei problemi prospettici affrontati dagli «homines novi»

di Renato Barilli

**È**

senza dubbio una circostanza fortunata, quella che fa coesistere fianco a fianco le mostre dedicate rispettivamente a Gentile, nella sua città natale, Fabriano, e a Lorenzo Monaco, a Firenze, Galleria dell'Accademia. Della prima ci siano già occupati qualche settimana fa, mentre la seconda è in pieno svolgimento (a cura di Angelo Tartuferi e Daniela Parenti, fino al 24 settembre, cat. Giunti). Eppure, ci avverte Antonio Paolucci, il grande patron del polo museale fiorentino, sotto la cui egida si svolge la mostra di Lorenzo, l'accostamento dei due eventi è stato frutto del caso, ma certo queste due esistenze, parallele in tutto e per tutto, a cominciare dai dati anagrafici (Lorenzo: 1370-1425) obbligano a riaprire il dossier che concerne il cosiddetto gotico internazionale. Pur-



«Festino di Erode» di Lorenzo Monaco

troppo, nel giusto intento di dare ai due artisti l'ampio posto che gli spetta, i curatori sono tentati di portare qualche violenza all'impianto storiografico depositato da tempo nei manuali. Non che a questi si debba dare sempre ragione, tutt'altro, però resta una solida certezza che Giotto e la sua cultura, appoggiata anche ai grandi Senesi come Simone Martini e i Lorenzetti, abbiano costituito un forte prologo di Rinascimento (intendi: organizzazione dello spazio in modi ampi e articolati), cui segue un lungo periodo di stasi o addirittura di involuzione, occupato proprio, tra gli altri, da Gentile e Lorenzo, per poi veder ripartire la causa rinascimentale ad opera dei grandi prospettivi fiorentini come il Beato Angelico, Masaccio, Paolo Uccello eccetera. E dunque, il sottotitolo che si dà alla mostra fiorentina di Lorenzo, Dal-

la tradizione gottesca al Rinascimento, rischia di essere fuorviante, se i due termini menzionati si intendono inclusi nella storia personale del monaco di Camaldoli, in luogo di essere invece i limiti, i terminali in cui egli evita con cura di entrare. Diciamo anche, senza volerne fare un'assurda questione di valore, che la mostra fiorentina del Camaldolese appare ben più compatta e ricca di quella del suo dirimpettaio marchigiano, per la ragione che l'opera del toscano si è svolta per intero nella sua regione, e non ha patito grosse perdite. Ma appunto, la solidità d'impianto dell'arte di Lorenzo indica senza ombra di dubbio che in lui non c'è alcuna eredità da Giotto, anzi, tutt'altro, egli ripone ogni cura nello sgombrare gli sfondi delle sue pale da ogni articolazione

**Lorenzo Monaco. Dalla tradizione gottesca al Rinascimento**

Firenze, Galleria dell'Accademia

fino al 24 settembre

spaziale. Questo avviene perfino nelle predelle, che negli homines novi del primo Quattrocento, Beato Angelico e Masaccio e Paolo Uccello, diverranno delle preziose cripte per arditi teoremi prospettivi, lui invece preferisce la soluzione degli antri rocciosi che si aprono a riccio attorno a figurette di eremiti; e anche il manto della Vergine, talora, svolazza deliziosamente sforbiato, evitando appunto di offrire indicazioni spaziali. Ma allora nasce da ciò un interrogativo cruciale: in che cos'è successo, a Firenze o in genere nella Toscana, tra gli ultimi decenni del Trecento e i primi due del Quattrocento? Evidentemente, c'è stato un ristagno nei traffici, nelle vie di commercio, la cui trionfale apertura, un secolo prima, era stata la migliore garanzia per indur-

re Arnolfo di Cambio, Giotto, i Senesi, ad apprestare le vie virtuali di comunicazione, i percorsi prospettici, nelle rispettive opere. Esiste infatti una stretta rispondenza tra le strutture materiali della vita pratica e le forme simboliche che ne rendono l'immagine. Epidemie, pesti, involuzioni del quadro politico? Certo è che ci fu una gigantesca battuta d'arresto che indusse Firenze ad accogliere e rilanciare il linguaggio regressivo del cosiddetto gotico internazionale, che altrove, a Milano e Venezia, dove Gentile aveva sostato prima di trasferirsi nella Città del Giglio, aveva dominato, e dunque in quelle culture non ci fu alcuna recessione. Ma a Firenze sì, e senza dubbio fu condivisa a livello ufficiale, in quanto, per questo aspetto i curatori delle due mostre hanno ragione, il linguaggio gotico sia di Gentile che di Lorenzo, nella città del Giglio, nei primi due decenni del Quattrocento, ebbe partita vinta.

Questo finché non sorse l'ondata degli innovatori, a loro volta in sintonia con un rilancio dei fattori economici. Chi ne voglia una prova eloquente, potrà ammirare proprio in mostra un'opera iniziata da Lorenzo, continuata dall'altro frate, devoto e spirituale come lui, ma ben diversamente aperto ai nuovi valori prospettivi, il Beato Angelico. Infatti la Pala di S. Trinita, ora conservata nel Museo di S. Marco, cioè nel tempio delle glorie dell'Angelico, pare fosse stata impostata dal più anziano dei due monaci, ma poi arriva l'altro, e vi impianta un complicato, snodato, articolato sistema di scale, attorno alla croce, che sono appunto le guide, le stampelle fornite ai mercanti fiorentini per andare alla conquista del mondo.

**RETROSPETTIVE** Roma rende omaggio al poliedrico artista, autore dei fregi di Montecitorio. Ma trascura la sua pionieristica attività di fotografo e regista

## Dal Parlamento al set, Sartorio oltre Sartorio

di Flavia Matitti

«**P**ittura da maestro di ginnastica pederasta» - così nel 1919 Giorgio de Chirico liquidava i due capolavori simbolisti di Sartorio che tanto successo avevano riscosso nel 1899 alla Biennale di Venezia, *La Gorgone e gli eroi* e *la Diana d'Efeso e gli schiavi*, visti alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Ma oggi qual è il giudizio che si dà di Sartorio? A rispondere a questo interrogativo ci ha provato l'ampia antologica - che chiude oggi - dedicata a Giulio Aristide Sartorio 1860-1932 (fino all'11/06; catalogo Maschietto Editore), curata da Renato Miracco e allestita negli spazi del Chiostro del Bramante. Sartorio fa parte di quegli artisti che, apprezzati in vita, una volta scomparsi vengono ricordati quasi con diffidenza, come se fosse una colpa l'aver ottenuto l'ammirazione dei contemporanei, ammi-

razione attestata dalla stima di D'Annunzio, dai premi e dagli incarichi ricevuti per l'esecuzione di fregi celebrativi, come quello, prestigiosissimo, per l'aula del Parlamento (1908-1912), fino all'intervento di papa Benedetto XV, quando il pittore, ormai cinquantacinquenne, nel 1915 partì volontario per il fronte, finendo per due anni prigioniero degli austriaci a Mauthausen. Nato nel 1860 a Roma, dove morirà nel 1932, e cresciuto in una famiglia di artisti, Sartorio ha avuto una vita non solo avventurosa, con tanti viaggi in Europa, Medio Oriente e America Latina, ma anche ricca di soddisfazioni professionali, come sembra confermare l'*Autortratto* (1915) degli Uffici esposto in mostra, nel quale l'artista sorride con gli occhi, mentre ci guarda con espressione affabile. Il pittore aveva esordito nel 1883 all'Esposizione di Belle Arti di

**Giulio Aristide Sartorio 1860 - 1932**

Roma, Chiostro del Bramante fino all'11 giugno

Roma con *Malaria*, un dipinto ispirato al realismo secentesco, ma già venato di umori simbolisti, che subito viene notato dalla critica. In mostra è presente una versione più tarda, ma altrettanto drammatica, di questo soggetto, mentre è esposto un frammento di un altro grande quadro «tenebroso», *I figli di Caino*, presentato nel 1889 alla Esposizione Universale di Parigi, dove viene premiato con una delle due medaglie d'oro riservate agli artisti italiani, l'altra andò a Segantini. «Era un dipinto fra Caravaggio, Rubens e Spagnolo, un quadro di nudi dipinto allora quando neanche nella scultura si osava più riprodurre la nudità» -



«Madre e figlio» (1926)

ricorderà più tardi Sartorio. Negli anni Novanta il suo interesse si rivolge all'arte bizantina, rinascimentale e ai Preraffaelliti inglesi. Risalgono a questo periodo, oltre ai due capolavori citati all'inizio, dei quali in mostra sono esposti alcuni magnifici studi preparatori, il trittico intitolato *Le vergini savie e le vergini stolte*, un'opera tra il neomedievale e il liberty commis-

sionata dal conte Primoli. Segue quindi una selezione di dipinti con maghe, sirene e fate esemplari di quel repertorio simbolista e decadente nel quale l'artista è stato maestro. Ma Sartorio è stato anche un grandissimo paesaggista, interprete magistrale della lirica e malinconica bellezza della campagna romana, tramite struggenti vedute eseguite a pastello. Il clou dell'esposizione, comunque, è rappresentato dallo splendido «ciclo di Fregene», che occupa la grande sala al piano superiore del Chiostro, con dipinti che ritraggono in riva al mare l'attrice italo-spagnola Marga Sevilla, sposata da Sartorio nel 1919, con i figli Lucio e Lidia, immersi in un chiarore abbagliante. Il bianco appare infatti il colore da sempre prediletto dall'artista, indagato in tutte le sue gradazioni: dal bianco lattiginoso, che emana una luce opalescente, da acquario, a quello color madreperla, che diffonde argentei bagliori lunari, a quello pol-

veroso, sfarinato, calcinoso, che evoca, come nel ciclo di Fregene, il calore intenso dell'estate. Perché, spiegava la moglie, Sartorio: «ha ritrovato certi bianchi, non più chimici come oggi s'usano, ma fatti con una terra vicentina che egli compra a Filadelfia. E che gli permettono di raggiungere voluminosità e lucentezza persino abbaglianti». Naturalmente, la rassegna si sofferma anche sugli altri aspetti dell'attività di Sartorio: decoratore, ritrattista, illustratore, pittore di guerra, scrittore; ma trasalca del tutto - e questo è un vero peccato - di documentare l'uso pionieristico che Sartorio ha fatto della fotografia e la sua esperienza come regista cinematografico col film *Il mistero di Galatea*, due aspetti che, sebbene ricordati in catalogo, avrebbero contribuito a dare dell'artista un'immagine non solo più completa, ma soprattutto più moderna di quanto non emerga dalla mostra.



Collage su carta (2005) di Nanni Balestrini

**MILANO. La creazione della realtà. Una mostra su informazione e comunicazione** (fino al 15/07).

● Usando gli stessi media dell'informazione ufficiale, la mostra crea uno sfasamento rispetto alla comune rappresentazione della realtà e propone una riflessione sul concetto di «formattazione» dell'individuo. Artandgallery, via Arese 5. Quartiere isola. Tel. 026071191 www.artandgallery.it

**ROMA. Ai confini del reale. Antologica di Rosetta Acerbi** (fino al 9/07).

● Mostra antologica con una trentina di opere realizzate dal 1955 al 2005 dall'artista veneziana Rosetta Acerbi, moglie del celebre compositore Goffredo Petrassi. Museo Nazionale di Palazzo Venezia, Sala del Refettorio, via del Plebiscito, 118. Tel. 06.32810

**VERONA. Gabriele Basilico fotografa gli ex Magazzini Generali** (fino al 20/06).

● In 33 scatti Basilico documenta lo stato di abbandono degli ex Magazzini Generali di Verona, che presto dovrebbero essere recuperati con un piano di riconversione dell'area. Fondazione Domus, via Forti 3/a. Tel. 045.8057433

A cura di F. Ma.

**PREMI** Sulla scorta dei 72 romanzi esaminati, la giuria giudica incoraggiante l'annata per la nostra narrativa. Il 10 settembre la premiazione

## Da Buttafuoco a Niffoi: votata la rosa dei cinque finalisti al Campiello

di Roberto Carnero / Padova

**D**ecisa ieri mattina a Padova la cinquantesima giuria del Premio Campiello. I primi quattro nomi sono emersi subito alla prima votazione: Pierangelo Buttafuoco, *Le uova del drago*, Mondadori (9 voti); Salvatore Niffoi, *La vedova scalza*, Adelphi (7 v.); Claudio Piersanti, *Il ritorno a casa di Enrico Metz*, Feltrinelli (6 v.); Giancarlo Marinelli, *Ti lascio il meglio di me*, Bompiani (6 v.). È stato invece necessario giungere alla terza votazione per conoscere il nome del quinto finalista: Nico Orengo, con *Di viole e liqui-*

*ria*, Einaudi (8 v.). Libri di diverso contenuto e stile, per una cinquina variegata. Romanzo storico quello, controverso per i sottintesi politici (di destra), di Buttafuoco, sullo sbarco alleato in Sicilia. Vicenda ambientata in Barbagia tra le due guerre, in un mondo arcaico e ferreo, reso anche attraverso l'uso del dialetto, quella raccontata da Niffoi. Romanzo della crisi esistenziale di un professionista sul viale del tramonto quello di Piersanti, capace di gettare, attraverso una storia esemplare, uno sguardo non superficiale sulla re-

altà sociale, politica ed economica dell'Italia contemporanea. Un libro duro e drammatico quello di Marinelli, incentrato sulla tragedia di un padre per la scomparsa della figlia. Un'opera, quella di Orengo, che riporta ai profumi e ai sapori della sua terra, le Langhe, vero luogo dell'anima. Paradossalmente, però, qualcuno ammette che i libri migliori dell'annata non sono entrati in cinquina. Lorenzo Mondo, il decano della giuria tecnica (presieduta quest'anno da Giorgio Albertazzi), ha ricordato le ultime opere di alcuni scrittori - tra i quali Luigi Guarnieri, Marco Santagata,

Giorgio Montefoschi, Cesare De Marchi, Raffaele Crovi - che non hanno potuto essere selezionate per il fatto che in passato i loro autori sono già stati al Campiello, come finalisti quando non addirittura come vincitori.

**In memoria di Enzo Siciliano Albertazzi legge il canto XXVI della «Commedia» quello di Ulisse**

Ed è sempre Mondo a ricordare, commosso, Enzo Siciliano, alla cui memoria, in occasione dell'«ultimo viaggio», Albertazzi dedica un'appassionata lettura del XXVI canto dell'*Inferno* di Dante (quello del «folle volo» di Ulisse). A Gian Luigi Beccaria tocca invece il compito di tracciare un bilancio dell'annata letteraria, vagliata attraverso la panoramica dei 72 romanzi giunti ai giurati (mentre su 20 si è poi concentrata la loro attenzione). Un'annata piuttosto buona, sostiene il professore torinese, che rileva una tendenza in atto: «Il cosiddetto "stile semplice" sta co-

noscendo un momento di crisi. Il nuovo corso della narrativa italiana sembra orientarsi con più decisione verso l'espressionismo linguistico e stilistico, anche con il ricorso ai gerghi e ai dialetti». Al venticinquenne riminese Marco Missiroli è andato il premio opera prima per *Senza coda* (Fanucci), romanzo sul delicato rapporto tra un padre e un figlio. Il supervincitore tra i cinque finalisti si conoscerà, per decreto della giuria popolare dei trecento lettori, la sera del 10 settembre (la cerimonia quest'anno sarà di domenica, non più sabato come da tradizione) al Teatro La Fenice di Venezia.